C. A. NALLINO

LE ODIERNE TENDENZE

DELL' ISLAMISMO

FIRENZE
BIBLIOTECA SCIENTIFICO-RELIGIOSA
Via Ricasoli, 21
—
1902

Digitized by Google

66-902. — Firenze, Tip. di E. Ariani, Via Ghibellina, 53-55.

Digitized by Google

294 94

LE ODIERNE TENDENZE

DELL'ISLAMISMO (1)

A molti tra i miei cortesi uditori sarà parsa audacia soverchia l'affrontare, in un breve discorso inaugurale, un tema sì vasto come quello dell'islamismo odierno; sovra tutto poi quando il magistero d'una parola ornata e faconda non soccorra (ed è il caso mio) all'inevitabile aridità d'una trattazione troppo succinta. Ma forse verrà perdonato il mio ardire quand'io senz'altro dichiari di voler appena indicar a larghi tratti le questioni piú importanti che agitano ai nostri giorni la vita politico-religiosa dell'islâm; pago se così avrò mostrato quale vasto campo di studi s'apra a chi voglia conoscere davvero l'anima di quei popoli, presso cui le tendenze odierne sono ancora intimamente legate alle antiche tradizioni ed aspirazioni; pago infine se arriverò a dimostrare quale somma importanza abbia, per la politica europea del XX secolo, la conoscenza profonda, e pur troppo non facile, della vita religiosa ed intellettuale musulmana.

Un limite sovra tutto io porrò al mio dire; lascierò cioè affatto in disparte l'islamismo persiano, seguace delle dottrine

(1) Discorso tenuto il 24 Novembre 1901 per l'inaugurazione dell'anno scolastico nel R. Istituto Orientale di Napoli.

Digitized by Google

sciite; giacché esso avrebbe bisogno d'una trattazione particolare che il tempo troppo breve non mi consente.

Avvezzi nelle scuole a sentir parlare di un degradante fatalismo musulmano, distruttore d'ogni piú sana energia ed attività, noi ci rappresentiamo volentieri l'islâm come una forma religiosa in piena decadenza, che stia consumandosi di morte lenta ma sicura; e in tale opinione vieppiú ci conferma l'assistere di giorno in giorno alla continua invasione europea su quasi tutti i paesi ove sovrana dominava la fede islamita. Inoltre, per moltissimi Italiani, la Turchia è quasi il simbolo di tutto l'islâm; il sultano viene da noi considerato, e molto a torto, come un Papa insieme ed un Imperatore dei Maomettani; e poiché da lunghi anni i giornali ci cantano il ritornello del grande malato che solo dalle reciproche gelosie delle potenze europee trae mezzo di prolungar l'esistenza, come non conchiudere da tutto questo che l'islamismo è una larva, un misero avanzo del passato?

Io non discuterò ora quanto di vero e quanto di falso sia nel nostro concetto del fatalismo musulmano e dei suoi effetti pratici; osserverò invece che gravissimo errore è confondere la decadenza politica colla decadenza religiosa dei popoli fedeli alle dottrine di Maometto. L'islâm contiene tesori di attività e di energia; e a codesto principio del XX secolo è piú vivo che mai e s'accinge a nuove conquiste.

Come nel mondo fisico, così nel mondo dei fenomeni intellettuali e morali ad ogni azione tien dietro una reazione. Tutte le volte che i popoli musulmani hanno avuto formidabili cozzi coll'Europa, si è prodotto in loro un esaltamento di sentimento religioso; le Crociate nel XII secolo contribuiscono alla definitiva vittoria della tendenza mistica sulla natura originariamente positiva dell'islâm, e favoriscono la creazione dei numerosi ordini mistico-religiosi; il trionfo delle armi cristiane nella Spagna e nell'Africa Settentrionale accende nel XVI se-

Digitized by Google

colo la reazione religiosa in tutta la Barberia, provoca un'ampia letteratura musulmana e determina l'incredibile moltiplicarsi delle confraternite; infine l'invadenza europea nel secolo appena decorso genera un universale risveglio della coscienza islamita, ed una aspirazione fortissima al sogno primitivo d'una conquista del mondo intero alla religione di Maometto.

Due fatti essenzialmente caratterizzano l'odierno movimento musulmano; da una parte una propaganda attivissima che acquista ogni giorno nuovi e numerosi credenti; dall'altra quell'insieme di tendenze unitarie che ben si può chiamare il panislamismo.

L'Europeo, ignaro di lingue orientali ed imbevuto delle false idee che generalmente si hanno fra noi intorno all'Oriente, quando venga a contatto con persone colte musulmane, noterà in queste ultime un vivo desiderio di tener celato il contenuto della propria religione di cui pure sono fiere; d'altro canto non scoprirà mai nulla che s'avvicini a Propaganda Fide, alla Biblical Society o a qualche altro istituto di missionari cristiani; leggerà infine alcuni passi del Corano che vietano o sembrano vietare ogni polemica religiosa con Cristiani ed Ebrei, ogni propaganda nel modo con cui noi la intendiamo; e da tutto questo egli conchiuderà che l'islamismo è privo di qualsiasi forza d'espansione morale.

Ma la statistica è là inesorabile a smentire tutte queste induzioni ed a provare i progressi sempre crescenti dell'islâm. Nessuno certo darà alcun peso alla propaganda che l'Americano Muhammed Alessandro Webb, dal 1893 circa, va facendo a New-York con prediche, opuscoli e colla rivista *The Islamic World*, alla quale non mancano sussidi finanziari sin dall'Egitto e dalla Turchia; nessuno si preoccuperà di quei 200 o 250 proseliti che l'inglese 'Abd Allâh Quilliam, reduce dal Marocco nel 1884, è riuscito a raggranellare tra Liverpool, Manchester, Londra, ed a costituire in Società islamitica

Digitized by Google

avente sede a Liverpool e per organo ufficiale il giornale *The Crescent;* nessuno infine prenderà mai sul serio qualche francese stravagante, come quel dottore Grenier, già deputato di Pontarlier, le cui stranezze or son due anni diedero ampia materia di riso a tutti i giornali d'Europa. Popoli cristiani aventi civiltà molto avanzata sono un elemento del tutto refrattario all'islamismo; ma là dove la cultura è nulla, od a uno stato rudimentale, la religione di Maometto segna meravigliosi trionfi. Il secolo ora trascorso l'ha veduta penetrar vittoriosa in quasi tutta l'Africa; sì che appena l'Abissinia propriamente detta, le colonie portoghesi d'Angola e Benguela, quelle tedesche dei Damara e dei Nama sembrano ancora immuni dall'invasione musulmana. L'Uganda, che dopo il 1875 missionari cattolici e protestanti aveano in parte fatto cristiano, si volge ora a Maometto. Prendiamo i possedimenti e la zona d'influenza italiani, e troviamo che nel corso del XIX secolo tutti i Somali ed oltre metà dei Galla sono passati all'islamismo; e proprio in questi giorni ecco cosa scrive il Conti Rossini intorno alle tribú abitanti a N W di Massaua: « In questi ultimi anni i Mensa vanno rapida-« mente volgendo all'islamismo, e fra breve tutti o quasi « tutti saranno musulmani. Appunto in questi ultimi settanta « anni l'islamismo ha fatto i maggiori progressi nelle popo-« lazioni a lingua tigré: al principio del secolo gli stessi « Habab, gli Ad Temariam, gli Ad Taclès, i Maria, tutto il « Senhit era cristiano. »

Lo stesso accade in Asia; e non soltanto fra popoli selvaggi e pagani come quelli abitanti l'interno delle isole Malesi, delle Filippine, della Nuova Guinea, di Formosa, della Birmania e del Siam, ma anche tra popoli aventi cultura e religione piú elevate, come ogni dì si può constatare nell'India e nella Cina. Chi avrebbe mai preveduto 50 anni or sono in Europa che il paese classico di Confucio e di Lao-tse al

Digitized by Google

principio del XX secolo conterebbe piú che 33 milioni di Musulmani?

La rapida conversione dei popoli negri non è difficile a spiegare. L'islamismo è predicato loro da persone che rappresentano uno stadio di coltura superiore sì, ma non tanto distante da quella indigena, quanto la civiltà europea; la dogmatica musulmana, benché non meno complicata della cattolica, pei bisogni della propaganda può venir ridotta ai minimi termini, e ad ogni modo non deve sin da principio impigliarsi coll'astrusa questione d'un Dio uno e trino, a cui il missionario cristiano non può sfuggire; l'etica di Maometto non sconvolge troppo la coscienza morale di popoli primitivi, ed il Corano assicura ai credenti un paradiso ben piú intelligibile che non quello promesso dal Cristianesimo. Divenendo musulmano, il negro si sente eguale ai rozzi mercanti o ai soldati apportatori della fede novella; acquista per la prima volta coscienza della dignità umana, e nel tempo stesso non costringe il proprio spirito ad un elevamento troppo grande e repentino. S'aggiunga, come ben ebbe a dire lo Snouck Hurgronje, che l'Europa stessa involontariamente favorisce il progredire dell'islâm, giacché nel colonizzare popoli selvaggi deve ricorrere ad indigeni islamiti, aventi già qualche sviluppo intellettuale e qualche idea di stabile organismo politico, e così rialza ancor piú il valore di questi musulmani agli occhi dei loro vicini pagani.

Ma tutte codeste ragioni, che ad ogni modo non avrebbero molto valore in Cina e nell'india, non spiegano ancor bene i rapidissimi progressi dell'ultimo secolo. Come mai una religione che non ha clero ufficiale, che non ha neppure un capo supremo autorizzato a definir nuovi dogmi o ad imporre la propria volontà ai credenti, come mai può espandersi in modo sì prodigioso? Come mai quei semplici mercanti e soldati rivestono sempre anche la qualità d'apostoli e missionari? Perché il musulmano soltanto è refrattario assolutamente a qual-

Digitized by Google

siasi conversione ad altra fede religiosa, sì che il negro che ha abbandonato senza difficoltà i feticci per Maometto non abbandonerà mai piú la nuova religione? Perché infine proprio ai giorni nostri islamismo ed intolleranza appaiono quasi sinonimi?

Tra gli elementi che, all'infuori degli antichi principii dogmatici, mantengono sì meravigliosamente viva la religione musulmana, occupa certo un posto eminente il culto dei Santi. Un lavoro magistrale del Goldziher ha mostrato per quali vie esso abbia potuto sorgere ed acquistare maraviglioso sviluppo, a dispetto delle piú categoriche sentenze del Corano e di Maometto. È là un magnifico esempio del modo con cui la coscienza del popolo arriva a piegare alle proprie esigenze anche il dogma piú inflessibile. Ripugnava ad essa l'enorme distanza che il rigido monoteismo coranico poneva fra il creatore e la creatura, fosse pur questa il profeta Maometto; e riuscì a colmare il vuoto innestando sul tronco islamita sopravvivenze d'idee e di culti piú antichi, dal misticismo panteistico della Persia e dell'India sino alla passione negromantica che già gli autori classici notavano nei Numidi. Il culto popolare dei Santi è uscito vittorioso dalla lotta contro i teologi dell'islâm, ed ha assunto una forma che ben venne definita come un'*antropolatria*. Il santo musulmano non riceve consacrazione ecclesiastica, che, mancando nell'islamismo il clero, nessuno avrebbe autorità di dargli; egli è santo perché tale lo riconosce il tacito ed unanime consenso dei compaesani. Alcuni personaggi arrivarono ad una celebrità universale e duratura, come Sîdî 'Abd al-Qâdir al-Ǵîlânî, venerato dalle rive dell'Atlantico alle ultime isole della Malesia; altri ottennero fama soltanto in un'ampia regione, come Aḥmad al-Badawî ed Ibrâhîm ad-Dasûqî, del cui nome è pieno l'Egitto; ma i piú sono santi affatto locali, la cui rinomanza spesso di poco sopravvive alla morte del personaggio. Poiché la santità

Digitized by Google

viene riconosciuta nella persona vivente, alla quale si accorre per ottenere la *baraka*, la benedizione cioè e le grazie, ed a cui si attribuiscono sovrumani poteri; dopo morte la virtú taumaturgica del santo per lo piú diminuisce, di frequente scompare, e la tomba stessa non ricorda piú nulla di speciale alle nuove generazioni. Così fra le migliaia di cupole bianche popolanti le campagne algerine e marocchine, fra gl'innumerevoli *ḍarîḥ* o tombe di santi che s'incontrano nelle città egiziane, molte hanno perduto anche il nome; ed il viandante che interroga per sapere quale pio personaggio vi si trovi sepolto, ottiene in risposta che là giace il santo *makhfî* cioè occulto, od il santo *maǧhûl* cioè ignoto.

Il santo è un *walî Allâh*, un « vicino a Dio, » poiché l'anima sua, strappatasi alle cure terrene, è prossima a confondersi colla divinità; se, assorbito nell'estasi, appare trascurante d'ogni convenienza mondana, d'ogni pratica morale, egli è un *maǧdhûb*, un « attirato » a Dio, quello che noi diremmo un illuminato. Che importa se il santo viola i precetti religiosi, se beve il vino proibito dal Corano, se mangia carne di maiale, se non digiuna nel mese di ramaḍân? Egli è così puro che nessuna turpitudine arriva a contaminarlo. Una volta che lo spirito è rapito nella contemplazione di Dio, il corpo non resta che un pesante e inutile fardello, abbandonato a sé stesso, ai suoi istinti di bruto, senza piú alcun legame coll'anima; i suoi atti dunque non sono vituperevoli, ma piuttosto indizio di benedizione divina. Le vie di città orientali furono talora testimonio di sconcezze inaudite; e il musulmano, tanto geloso delle proprie donne, considerò in quei casi la vittima come beatificata. Così la dottrina mistica dei ṣûfî, che, dal XII secolo, ha pervaso quasi tutto il mondo religioso musulmano, arrivando nella poesia persiana alle piú strane manifestazioni, ha agito anche sulla coscienza popolare, ed ha fatto trasformare in santi quei poveri folli inoffensivi che s'aggirano per le vie

Digitized by Google

delle città, venerati da tutti; poiché quella follia apparente non è che l'effetto d'un assorbimento mistico dell'anima nell'idea divina. Fortunato colui al quale il povero folle avrà sputato addosso; fortunato tre volte quel miserabile cristiano, quel cane d'infedele a cui sarà giunta quella speciale manifestazione dell'eletto di Dio! Che se l'Europeo protervo vorrà ottenere soddisfazione dell'offesa, come il console francese a Tangeri bastonato nel 1820 da un santo, si sentirà rispondere dal Sultano del Marocco di non dar peso all'atto d'un folle e di mettere in pratica gli aurei precetti evangelici del perdono delle offese!

In certi luoghi, come in tutta la Barberia, la santità può essere ereditaria; il santo viene allora chiamato *murâbiṭ*, onde la storpiatura europea marabut. Un recente ed ottimo studio del Doutté ci permette di conoscere nei suoi particolari questo curioso fenomeno della vita religiosa dell'Africa settentrionale, ove, dalla Tripolitania all'Atlantico, salvo rarissime eccezioni, ogni tribú subisce l'influenza d'un qualche gruppo marabutico locale. Alcuni di codesti santi ereditari hanno acquistato formidabile potere; così lo Sceriffo di Wazzân, la cui giurisdizione territoriale è vastissima. Quand'egli viaggia accorrono a lui le popolazioni di lontani paesi; uomini, donne, bambini s'affollano e s'urtano sul suo passaggio nella speranza d'ottenere la sua benedizione; chi non giunge a baciargli la mano cerca almeno di toccarne il cavallo, e chi non può nemmen questo s'afferra alle lunghe corde che pendono dalla gualdrappa; mentre intorno i cavalieri caracollando eseguiscono pittoresche *fantasie*, e le musiche fanno risuonare l'aria dei loro suoni selvaggi. — Le tribú berbere del Tâdla, i Benî Zayyân ed altri non riconoscono se non l'autorità del marabut di Bû 'l-ġa'd, senza il cui permesso né truppe né agenti del sultano marocchino oserebbero avventurarsi in quelle regioni. — Ma anche i marabut piú modesti, esercitano un'azione so-

Digitized by Google

ciale di grande importanza. Nell'anarchia politica delle tribú dell'Atlante sono essi l'elemento pacificatore, gli unici giudici ed arbitri invocati ed ascoltati; nella stessa Algeria il loro intervento ha fatto qualche volta sopire gravi conflitti tra indigeni e coloni francesi. Alcuni, protettori delle carovane, colla propria presenza le salvano dai facili attacchi dei briganti; altri cercano fonti, scavano pozzi, trasformano terreni deserti in oasi fiorenti, e fanno progredire l'agricoltura. Ad essi si deve se qualche po' d'istruzione arriva a diffondersi tra i rozzi montanari; onde non a torto osserva il Doutté che spesso le zâwiya o residenze dei marabut furono insieme tempio pel culto, tribunale per la giustizia, scuola ove s'impartivano i rudimenti delle scienze coraniche, albergo gratuito pei poveri, asilo inviolabile per gli oppressi.

Ognuno vede che parte enorme abbia questo culto antropolatrico dei santi viventi nel tener sempre acceso il fanatismo religioso. Da un momento all'altro uno di quei santoni, predicando la guerra santa contro l'Europeo, può far sorgere sanguinose rivolte, di cui la storia delle colonie in paesi musulmani offre centinaia d'esempi. Ancora nell'aprile scorso le arringhe fanatiche d'un santo determinarono a Margueritte, in Algeria, un movimento insurrezionale che i Francesi poterono per fortuna soffocare al suo nascere. Negli ultimi tre secoli la conversione delle tribú berbere all'islamismo fu tutta dovuta all'opera dei marabut, i quali per lo piú lasciarono il loro nome alla tribú convertita.

***

Un altro fattore ha assunto capitale importanza nella vita religiosa musulmana del XIX secolo, e senza dubbio la conserverà nel XX; voglio dire le confraternite od ordini mistici.

L'islamismo primitivo fu risolutamente contrario ad ogni pratica ascetica, ad ogni specie d'astinenza o di mortificazione

Digitized by Google

monastica, conformandosi in ciò agli espliciti ordini di Maometto. Se qua e là, in ambienti speciali, si nota una qualche tendenza all'ascetismo, si tratta di casi isolati, imitazioni talora di anacoreti cristiani o sopravvivenze di riti del paganesimo arabo. Ma col terzo secolo dell'egira (IX di Cr.) elementi stranieri cominciano a sovrapporsi all'islâm primitivo; l'aridità della dottrina religiosa semitica non soddisfa l'anima di popoli non arabi convertiti colla spada, i quali nelle dottrine neoplatoniche, divulgate in Oriente pel tramite dei Siri, cercano quasi una mitigazione del troppo severo monoteismo di Maometto. Teorie e pratiche indiane buddhistiche s'aggiungono, per mezzo della Persia, alle tendenze neoplatoniche; e così sorge e si diffonde la mistica, o, per mantenere il vocabolo orientale, il ṣûfismo. Nella sua forma piú spinta, quale l'incontriamo nella poesia persiana e indostana, esso diviene un vero sistema mistico panteistico; nella sua forma temperata, quale riuscì ad accordarsi coll'ortodossia islamitica, è la suprema aspirazione dell'anima, prigioniera del corpo come uccello in una gabbia, verso la divinità che l'ha creata ed a cui deve ritornare. Studio ed osservanza del dogma e dei suoi precetti non bastano a condurre alla vera fede, alla vera conoscenza di Dio, alla penetrazione dei suoi misteri; occorre il ṣûfismo, l'amore mistico che vivifica il dogma e ne svela i piú reconditi significati etici. Litanie composte da santi personaggi, lunghe preghiere speciali accompagnate talora da canti, da suoni, da danze, veglie, digiuni, meditazioni profonde circa l'essenza divina, insomma tutti i mezzi che possono, secondo la natura personale di ciascuno, produrre un esaltamento del senso religioso, condurranno poco a poco e per diversi stadi a quell'estasi mistica che ci pone in rapporto diretto colla divinità.

Ma come saprà scegliere l'uomo la via che lo condurrà ad uno degli stadi della conoscenza di Dio? Ecco sorgere il

Digitized by Google

bisogno d'una guida spirituale, di un *murśid*, di uno di quegli esseri eletti, privilegiati da Dio, i quali da sé hanno potuto raggiungere la perfezione estatica. A lui bisognerà affidarsi interamente.

La lotta fra la teologia dogmatica e la dottrina ṣûfica fu lunga e non senza spargimento di sangue. Ma la decadenza politica del califfato, il risorgere dell'Europa all'epoca delle crociate, contribuirono molto a far sì che il mondo musulmano cercasse nell'esaltamento religioso un conforto alla crollante potenza terrena. E la vittoria dei Ṣûfî divenne completa quando il grande teologo al-Ġazâlî, alla fine dell' XI secolo, arrivò a stringere un'intima unione tra misticismo e ortodossia. Certo egli dà una base essenzialmente etica alle dottrine mistiche, considerando queste e il dogma come mezzi di elevamento morale; certo egli nota gli abusi ed ammonisce contro tutte le esagerazioni; ma coll'ammettere la necessità del *murshid* o guida spirituale egli viene a dare la sanzione definitiva agli ordini mistico religiosi fino allora combattuti dalla scuola teologica. Una cinquantina d'anni piú tardi 'Abd al-Qâdir al-Ġîlânî fonda l'ordine dei Qâdiriyya, che vive ancor oggi fiorentissimo, con sede a Baġdâd e diramazioni in tutto quanto il mondo musulmano; pochi anni dopo, il famoso poeta persiano Ġelâl ad-dîn Rûmî istituisce l'ordine dei dervisci Mewlewî, la cui danza mistica si può ancora veder eseguita in pubblico a Costantinopoli dagli affiliati alla confraternita.

Nel secolo ora scorso, quale reazione contro l' invadenza politica europea, gli ordini religiosi, numerosissimi, hanno veduto crescere in modo imprevedibile la quantità dei loro seguaci, ed hanno assunto un potere tale da destare in noi serie preoccupazioni.

Gli ordini mistici sono tutti ortodossi; tutti mirano a guidare l'adepto alla conoscenza verace di Dio secondo le dottrine ṣûfiche, e perciò si chiamano *ṭarîqa*, « via. » Gli *shaykh* o

Digitized by Google

capi hanno sempre la massima cura di stabilir la *silsila* o catena, cioè la genealogia spirituale del loro insegnamento, per provare che questo non si è mai allontanato dai precetti del fondatore dell'ordine. Le varie ṭarîqa differiscono l'una dall'altra per il *dhikr*, cioè per le preghiere speciali da recitarsi il piú delle volte in comune e stabilite dal fondatore; in alcune ṭarîqa la danza, la musica, il canto, i digiuni s'aggiungono alle preghiere in comune, affine d'annientar meglio la personalità e condurre all'estasi mistica. In molti ordini il novizio, dopo alcune prove, giura obbedienza cieca al suo capo, conforme l'ammonizione dei catechismi: « tu sarai nelle mani del tuo shaykh come il cadavere tra le mani del lavatore dei morti. » I confratelli non conducono però vita in comune; hanno la loro dimora, la loro famiglia, attendono alla lor professione, e si raccolgono insieme soltanto per la recita del dhikr o per adempiere a qualche precetto particolare. Chiunque, senza distinzione di classi sociali, può ascriversi a queste confraternite; naturalmente se la persona istruita, conformandosi alle regole ṣûfiche, porta nei suoi atti e nelle sue preghiere un sentimento elevato che esclude ogni idea terrena, non ci sarà però da meravigliarsi se il rozzo montanaro della Kabilia aggiungerà allo dhikr ascetico qualche preghiera piú positiva: « O Signore, dammi soltanto figli maschi, e fa che il mio bestiame non produca se non femmine! »

Senza dubbio alcuni ordini hanno fatto degenerare il loro insegnamento dottrinario e le loro pratiche in veri esercizi da cerretani od in spettacoli di barbarie; tale è il caso di molti dervisci dell'Asia centrale, o di quegli 'Aisâwâ marocchini e tunisini, le cui orribili rappresentazioni furono descritte con penna maestra da Edmondo de Amicis, da Teofilo Gauthier, da Emilio Masqueray. Ma i teologi moderni, pur riprovando simili forme degenerate, non vedono mal volentieri lo sviluppo sempre piú crescente degli ordini mistici; essi comprendono

Digitized by Google

quale forza formidabile ne venga all'islâm, minato politicamente dagli stati europei. Del resto sarebbe cosa ingiusta disconoscere l'azione civilizzatrice di moltissime confraternite. Esse costruiscono ovunque quelle *zâwiye* o *tekkiyye*, templi e scuole ad un tempo, da cui si propaga la fede musulmana e l'istruzione elementare; e confraternite appunto hanno dirozzato i Somali, sedando le discordie secolari, promovendo il commercio, mettendo in onore l'agricoltura, insegnando a leggere ed a scrivere. Nel Marocco vaste regioni sono protette contro il brigantaggio in virtú dell'ordine degli Ziyâniyya; e così nelle regioni limitrofe al deserto libico la confraternita degli Senûsî, sorta dopo il 1840, padrona moralmente della Tripolitania, ha convertito all'islâm tribú numerosissime, ha recato tra loro la pace, costruito centinaia di scuole e rifugi, reso fertili con pozzi ed altri lavori plaghe deserte, e, secondo notizie giunte pochi giorni or sono da Tripoli, fatto per la prima volta sicure le grandi vie carovaniere del deserto, che dal Bornû e dal Wadây, attraverso il Kânem, il Tibestî ed il Fezzân mettono nella Tripolitania. Non è quindi a meravigliarsi che questi Senûsî crescano ogni dì in potenza, che vedano accorrere in pellegrinaggio alla loro casa centrale persino i negri della Senegambia, che abbiano stabilito succursali alla Mecca, donde catechizzano i Beduini del Ḥiǵâz, e che ormai contino numerosi aderenti fino nelle isole della Malesia.

Dovremmo pertanto rallegrarci di questa opera di civiltà, sia pure rudimentale, se disgraziatamente ad essa non si accompagnasse un fanatismo irragionevole ed una intolleranza assoluta verso l'Europeo. I popoli barbari convertiti all'islamismo sono quasi sempre perduti alla causa nostra, poiché il sentimento in loro dominante è il disprezzo del cristiano. Il Doutté, valoroso arabista e profondo conoscitore dell'islâm maghrebino, reduce appena da un viaggio di studi religiosi al Marocco, così scriveva nello scorso ottobre: « Même nos

Digitized by Google

« *protégés*, ces indigènes que nous soustrayons à la juridiction « marocaine, qui nous doivent tout, pour lesquels nous n'hé- « sitons pas à entrer dans des conflits graves, ceux-là n'ont « pas d'autres sentiments pour nous. Savez-vous comment, « en langage courant, ils appellent le négociant qui les pro- « tège? ils l'appellent leur *chien*; ils disent: *J'ai acheté un* « *chien de garde*, c'est-à-dire un chien qui les défend contre « les exactions de leur caïd. » — Molti ordini mistici in origine s'occupavano soltanto di elevate pratiche religiose; qualcuno, come quello dei Tîġâniyya algerini, apparve talora quasi favorevole alle amministrazioni europee; ma ormai l'intolleranza li ha invasi o li sta invadendo tutti, sì che se resistono alla nuova tendenza restrittiva cadono in discredito e si condannano a perire. Gli ordini mistici, al paro dei Santi viventi, e, in molte regioni, assai piú che questi, sono focolari continui di esaltamento e di consecutivo fanatismo religioso. Non per nulla in paesi a popolazione mista sotto il riguardo delle credenze, l'elemento musulmano si mostra assai piú turbolento e temibile d'ogni altro. Musulmani erano Aḥmadu Sheykhu, Maḥmadu L-Amîn, Samory e Râbaḥ, che per anni sostennero epiche lotte contro i Francesi nella Senegambia e nel Sûdân; musulmani gli autori delle piú terribili e lunghe rivolte nell'India inglese; musulmani gli eterni ribelli dello Stato di Atjeh nell'isola di Sumatra; musulmani di rito wahhâbita quelli che furono in Cina il nucleo della sanguinosissima rivolta dei Tai-ping, poco dopo la metà del secolo scorso; e musulmani infine Tung-fu-hsiang e i suoi 30000 uomini che nella recentissima guerra costituirono la parte piú temibile dell'esercito cinese. In Algeria i Francesi sanno per prova che i Kabili tanto piú si mostrano refrattari alla civiltà nostra quanto piú va innanzi la loro conversione all'islâm.

Le confraternite sovra tutto diventano ben piú temibili che il culto antropolatrico dei Santi, in quanto che spengono

Digitized by Google

il sentimento della nazionalità per creare quello d'una fanatica fratellanza musulmana. Ordini come quelli dei Qâdiriyya, dei Naqshibandiyya, degli Senûsî, che dilagano per tutto il mondo islamita, che raccolgono offerte pecuniarie, destinate al capo della confraternita, dagli estremi limiti della Senegambia fino alle isole dell'arcipelago malese, che impiantano succursali e mandano volenterosi propagandisti ovunque, formano il vero esercito di missionari che dovrà condurre il mondo musulmano ad unità religiosa non solo, ma anche politica.

Grazie sovra tutto ad alcuni ordini mistici, il panislamismo, che una diecina d'anni or sono sembrava un'utopia, è oggi un fatto per metà compiuto.

***

L'idea dell'unità politica e religiosa musulmana è tutt'altro che nuova; risale anzi allo stesso Maometto. Dagl'insegnamenti del Corano, dagli atti del Profeta, dalla storia dei primi quattro califfi, il diritto musulmano ricavò fin dal quarto secolo dell'egira (X d. Cr.) un concetto politico universale, che non cessò di venir insegnato nelle scuole neppur quando, sfasciatosi del tutto l'immenso impero arabo, la teoria non ebbe piú la menoma corrispondenza colla realtà. Pei giuristi il mondo intero si divide in due parti: *dâr al-islâm* cioè territorio dell'islamismo, e *dâr al-ḥarb* cioè territorio della guerra. È dâr al-ḥarb ogni paese indipendente e non professante la religione musulmana; contro di lui bisogna condurre il *gihâd* o guerra santa, finché quel paese si sia sottomesso, entrando così a far parte del territorio dell'islâm, e i suoi abitanti si siano convertiti alla fede musulmana, o, se erano cristiani od ebrei, abbiano riscattato una certa libertà di culto mediante il pagamento d'un annuo tributo detto *gizya*. Il diritto musulmano

Digitized by Google

teorico non prevede neppure il caso opposto, che cioè popoli islamiti vengano durevolmente soggiogati da popoli d'altra religione; i trattatisti moderni in casi simili non sanno consigliar altro ai fedeli che di emigrare in massa. Ad ogni modo la divisione testé accennata anche ai giorni nostri non ha un semplice valore teoretico, giacché solo contro terre comprese nel dâr al-ḥarb può venir proclamata la guerra santa, alla quale tutti i Musulmani devono partecipare o colla persona o con aiuti finanziari. Esempio eloquente è la rivolta che, sotto il nome di guerra santa, desolò per quasi un ventennio le province musulmane dell'India; il fermento terribile da essa destato non cessò che nel 1870-71, quando il governo inglese riuscì ad ottenere da giureconsulti della Mecca, di Lahore e di Cawnpore la sentenza seguente: un paese conquistato dagl'infedeli sui musulmani non cessar di appartenere al territorio dell'islâm quando alla libertà del culto islamita non vengano messi inciampi; trovarsi l'India inglese in questo caso e perciò essere illecita la guerra santa contro di lei.

Ma il dâr al-islâm come vien concepito? Il Corano dichiara che i Musulmani formano una sola nazione; l'esempio e le sentenze di Maometto provano alla lor volta che essa deve venire governata da un unico *imâm* o capo, *khalîfa* cioè successore del Profeta, rappresentante di Dio sulla terra e quindi destinato a salvaguardare gl'interessi religiosi e politici della comunità musulmana. A codesta concezione teorica corrispose anche, almeno sino ad un certo punto, la realtà nei primi sei secoli dell'egira. Ma quando i Mongoli conquistarono nel 1258 Baghdâd e tolsero il potere temporale ai califfi 'abbâsidi, l'islamismo restò privo di imâm, e si spezzò in numerosi stati affatto indipendenti l'uno dall'altro, comandati quindi non da califfi, ma da semplici monarchi o sultani.

Dalla strage dei Mongoli erano tuttavia scampati alcuni membri della famiglia degli 'Abbâsidi, rifugiandosi in Egitto;

Digitized by Google

in essi, per motivi politici, la dinastia regnante dei Mammalucchi riconobbe la qualità teoretica di imâm o khalîfa, pur non accordando loro alcun potere nelle cose dello stato. Allorché poi, nel 1516, Selîm I, sultano di Costantinopoli, soggiogò l'Egitto, pretese di ereditare anche l'autorità spirituale degli 'Abbâsidi, e quindi di diventar califfo, signore dei credenti, malgrado gli mancassero tutti i requisiti voluti dal giure musulmano, primo tra i quali l'essere discendente dalla famosa tribú araba di Quraysh dalla quale era uscito Maometto.

Nessuno si curò allora di contestare o di riconoscere simile pretesa; troppo era spezzata l'unità musulmana, troppo diverse le preoccupazioni degli stati islamiti perché alcuno avesse a prendere sul serio le aspirazioni ad un titolo ormai vano e privo di sostanza. Così poco piú tardi nessuno si curò della questione quando il fondatore della dinastia sceriffiana, ancor oggi regnante al Marocco, pretese per sé il titolo e la qualità di califfo, essendo egli discendente da Fâṭima, l'illustre figliuola di Maometto.

Ma il risveglio potente dell'islamismo nel secolo ora scorso ha mutato le cose. Ormai la Turchia è il solo grande stato musulmano che possa far tremare gl'infedeli; essa è protettrice e signora delle due città sante, la Mecca e Medina; essa sola può ascoltare il grido di dolore dei 150 milioni di musulmani schiavi delle potenze europee, i quali a lei volgono gli occhi, in lei ripongono ogni speranza. L'ideale dell'unità islamica, interrotto per oltre sei secoli, va ora risorgendo nelle coscienze, e non può sperare di venir attuato se non per opera del Sultano di Costantinopoli.

Verso il 1850 qualche isolato scrittore turco e indiano si compiace di rievocare i tempi gloriosi del califfato, contrapponendoli alla miseria presente; ma si tratta d'un esercizio letterario senza alcuna conseguenza pratica. La guerra di Crimea e la sconfitta dei Russi fanno balenar per la prima volta

Digitized by Google

la speranza d'una riscossa islamita; gli avvenimenti di Siria del 1860 e le ribellioni indiane aggiungono nuova esca al fuoco. Verso il 1870 si forma nell'Asia centrale una lega per cercar di resistere alle nascenti mire inglesi e russe; agenti segreti cercano di attrarre alla propria causa i personaggi piú alti di Baġdâd e della Mecca, e, per la prima volta cominciano trattative col Sultano. I risultati però furono nulli, e la nascente idea panislamitica a tendenze turche minacciò di cadere per sempre sotto i colpi della disastrosa guerra russo-turca (1877-78), e piú ancora sotto quello della costituzione liberale per pochissimi mesi (1876-77) largita dal Sultano 'Abd ul-Ḥamîd II. Accordando un regime parlamentare a cui cristiani e musulmani avrebbero preso parte, accordando eguali diritti a tutti i sudditi di qualunque religione, il Sultano creava un potente stato ottomano, una nazione osmanli, ma rinunziava implicitamente alla qualità di protettore degl'interessi islamiti; diveniva un grande monarca, ma si toglieva ogni diritto ad essere un califfo.

'Abd ul-Ḥamîd intese il pericolo e con energia straordinaria vi pose riparo. Soffocò senza ritardo il partito delle riforme, esiliando anche il nobile Midḥat pascià che ne era il capo, tanto superiore ai giovani Turchi dei nostri giorni; con mezzi anche criminosi ruppe la lega antiturca dello sceriffo della Mecca e dei principali teologi del Ḥiġâz, che negavano apertamente i diritti del sultano alla qualità di califfo; infine seppe attirare alla propria causa i capi dei maggiori ordini mistico religiosi. Il sayyid Ġemâl ad-dîn al-Afghânî, morto or son 4 o 5 anni, diffuse per tutto il mondo musulmano il verbo del panislamismo, con discorsi eloquenti, con lezioni nelle moschee, con giornali; il fanatico Abû 'l-Hudâ, capo dell'ordine dei Rifâ'iyya, fu da 'Akkâ (S. Giovanni d'Acri) condotto a Costantinopoli, per dirigere dal palazzo di Yildiz-kiöshk molte fila della trama panislamitica, ed inviar centinaia di messi segreti

Digitized by Google

nei piú lontani paesi. Parimenti Muḥammad Ẓâfer, dell'ordine degli Shâdhiliyya ed affigliato a quello degli Senûsî, è l' intermediario tra il Sultano e la possente confraternita che ha nelle sue mani grossa parte del Sûdân e della Tripolitania. Gli sceriffi della Mecca, dal 1880 in poi ligi per forza ai voleri di Costantinopoli, sono ausiliari potentissimi, sovra tutto all'epoca del pellegrinaggio; anzi da tre anni si parla di tenere nella città santa un grande congresso islamitico. Gli ordini religiosi, a cui crescono ogni giorno gli affiliati, e i giornali musulmani arabi, indostani e turchi fanno il resto.

La diplomazia europea stessa è un po' complice del progresso panislamitico. Persuasa, nella sua ignoranza, che il titolo di Califfo equivalga a quello di Papa, essa lo accorda volentieri, in atti ufficiali al Sultano di Costantinopoli. Ma allora i sudditi musulmani degli stati europei ne traggono la giusta conseguenza che 'Abd ul-Ḥamîd sia il loro legittimo sovrano, e che il dominio europeo rappresenti un fatto anormale destinato a cessare o prima o poi. Qual meraviglia che in molte moschee dell'India nella predica del venerdì s'invochino le benedizioni rituali non sull'imperatore, ma sul sultano?

Il diffondersi dell'idea panislamitica fa sì che ormai ogni avvenimento toccante la Turchia si ripercuota su tutto il mondo musulmano, destandovi volta a volta entusiasmo o sdegno. Nel 1884 la presa di Khartûm per opera dei Mahdisti fece esultar la stampa araba, sì che l'Inghilterra cercò d'impedire che quei fogli incendiari penetrassero nell'India a destarvi fermento. La guerra greco-turca sovra tutto eccitò il mondo islamita; al Cairo i vetturini, incuranti di politica, attendevano ansiosi che qualche passeggero riferisse loro le notizie dei giornali; l'unico giornale che si pubblichi nell'Arabia del Sud, a Ṣan'â, recava in ogni numero lunghissime liste di sottoscrittori per fornir di denaro l'esercito turco; le vittorie ottomane venivano celebrate col massimo entusiasmo e colla

Digitized by Google

massima ostentazione, a Giava, a Ceylon e in tutta l'India. L'anniversario della salita al trono del Sultano è divenuto una festa religiosa pei musulmani indiani e malesi; come il ritratto di 'Abd ul-Ḥamîd ormai non manca piú nei caffè arabi della Tunisia e dell'Algeria. Subito dopo la guerra sono scoppiati in colonie europee tentativi insurrezionali, frutto dell' eccitamento islamita; basti ricordare quelli degli Afrîdî ed Orakzây alle frontiere dell' India, quelli d'alcune parti dell'Algeria e del Madagascar, ed infine il risveglio del malcontento nella Malesia e nel Turkestân. Il tono di giornali come il *Mu'ayyd* del Cairo ed il *Ma'lûmât* di Costantinopoli si è fatto ancor piú aggressivo, tanto che dal 1898 e 1899 si dovette proibire l'importazione del secondo nei possedimenti olandesi della Malesia, e in quelli francesi dell'Algeria. E nei paesi d'oriente meno colti delle grandi città turche od egiziane, si è formata da oltre un anno una gradita leggenda: L' imperatore dei German, il piú potente vassallo del Sultano, si è recato a Costantinopoli a prosternarsi innanzi al suo signore, il califfo; e questi, per mostrar la sua compiacenza per tanta devozione, gli ha accordato molti privilegi. E che aspetto prenderà il mondo ora che v' è piena armonia fra l' esercito del Signore dei credenti e quello dei German?

Persino la Persia sciita si vorrebbe ora far entrare nella lega panislamitica. Che importa piú degli odii secolari fra Sunniti e Sciiti? Che importa se i Persiani pellegrinanti a Kerbelâ vengono sottoposti ad ogni genere di angherie, o se alla Mecca e Medina vengono pubblicamente insultati dagli ortodossi? Nell'ottobre 1900 lo Shâh Muẓaffer ed-dîn ebbe accoglienze trionfali a Costantinopoli; e nell'agosto scorso Muḥammed Ḥasan Sîrǵânî, un tempo commissario persiano all'esposizione di Parigi, si sforzava in uno scritto di persuadere gli Europei che Sunniti e Sciiti sono amorosi fratelli.

Il solo Marocco, il cui sultano vedemmo pretendere alla

Digitized by Google

qualità di califfo, ha sin qui resistito alle continue lusinghe dei Turchi e del panislamismo moderno. Ma l'impero marocchino è inevitabilmente destinato a scomparire nelle mani di potenze europee che lo stringono da ogni lato; e nel giorno della sua definitiva caduta entrerà esso pure probabilmente nella lega dei popoli musulmani.

Intanto la lingua sacra, l'arabo, va cementando sempre piú l'unione maomettana. Il berbero delle tribú dell'Atlante perde ogni giorno terreno anche negli usi della vita comune; le lingue numerose del Senegal, del Sûdân, della Somalia vengono bandite completamente quando si tratta di porre in iscritto il proprio pensiero, e le sostituisce l'arabo sia come lingua della religione e della politica, sia come lingua del commercio; arabi infine sono tutti i giornali che da Costantinopoli e dal Cairo portano le nuove idee all'India ed alla Malesia. Nelle stesse città cinesi le comunità musulmane erigono scuole per l'insegnamento elementare della lingua di Maometto. Ove questa poi non ha ancora forza sufficiente per penetrare, si diffonde almeno l'alfabeto arabo, l'alfabeto in cui è scritto il Corano, e che da secoli ha già fatto scomparire presso i musulmani le antiche scritture indigene, quali la pehlevica, la sanscrita, la giavanese, la libica, la uigurica. Così una ventina d'anni sono il sultano di Costantinopoli fece stampare a proprie spese libri di preghiere ad uso dei musulmani del Capo di Buona Speranza; ma questi libri, in lingua olandese, sono scritti con lettere arabe, benché codesto alfabeto renda nel modo il piú imperfetto i suoni degli idiomi europei.

A chi non ignora quale profondo legame esista fra la lingua e la coscienza d'un popolo, a chi ha veduto da vicino quale efficace istrumento di propaganda musulmana sia l'arabo, non parrà tanto strana l'idea del Le Chatelier che, per rendere inoffensivo l'islâm nel Sûdân e nel Senegal francese,

Digitized by Google

vorrebbe si costringessero con ogni mezzo gl' indigeni ad abbandonare l'arabo negli usi dell'amministrazione e del commercio.

***

Ma io non voglio abusare piú oltre della cortesia vostra, ed intrattenervi ancora intorno alla possibilità di far accettare il progresso europeo ai popoli musulmani, intorno ai mezzi atti a produrre questa evoluzione, ed infine intorno ad alcune tendenze riformatrici che qua e là hanno fatto o fanno timidamente capolino. Mi si consenta piuttosto l'augurio che qui, dove quattro lingue musulmane vengono insegnate, possa esistere un giorno anche la scienza dell' islâm, come studio a parte, non piú soffocato delle esigenze dell' insegnamento linguistico; e che i nostri scolari possano studiarvi con amore la vita psichica e le idee di 260 milioni di musulmani, e piú tardi preservare forse la politica italiana da gravi errori nei paesi d'oriente. Ad ogni modo conoscere bene i nostri simili è prima condizione per arrivare ad apprezzarci degnamente, a correggerci a vicenda, ed avviarci a quella fratellanza universale ch' è meta suprema delle aspirazioni civili; fratellanza che non si raggiunge con vane utopie, né colla stolta riduzione dei caratteri nazionali o delle intelligenze ad un unico modello, ma col metter davvero in pratica la sentenza del poeta latino: *Homo sum, nihil humani a me alienum puto!*

Digitized by Google

Digitized by Google

Estratto dagli ***Studi Religiosi***

Rivista critica e storica promotrice della cultura religiosa in Italia

Fasc. I, Gennaio-Febbraio 1902

Digitized by Google